

Antonio Gatto

E non sarà mai meno che esserci, 2001

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Ingegneria, ingresso

Denis Viva

Artista visivo e poeta, Antonio Gatto ha studiato scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Roma alla fine degli anni Cinquanta. Allievo di Pericle Fazzini, nell'ambiente romano egli entrò presto in contatto con gli scultori Edgardo Mannucci e Franco Cannilla, dai quali apprese alcuni fondamenti tecnici ed un'attitudine alla riflessione sul linguaggio stesso della scultura. Dal 1980, dopo un'assidua attività espositiva, Gatto ha consolidato il suo impegno nell'insegnamento, diventando professore presso l'Accademia di Belle Arti di Perugia.

Dopo questa fase di maggiore concentrazione sulla didattica e di più privata riflessione sull'arte, nella seconda metà degli anni Novanta, Gatto dà avvio a diversi cicli di opere ispirati, secondo quanto accortamente rilevato da Bruno Corà¹, da uno dei più fortunati testi di Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, pubblicato nel 1957 e tradotto in italiano nel 1975². La *Mobilia*, ciclo esposto a Prato nel 1997, così come le *Postazioni* e le *Dimore*, di poco successive, o la stessa opera qui in analisi, *E non sarà mai meno che esserci*, del 2001 (fig. 1), sembrano tutte trovare un loro profondo movente poetico nelle pagine del filosofo francese. Il libro di Bachelard, infatti, è un originale studio, di personale taglio fenomenologico, su come lo spazio domestico abbia stimolato l'immaginazione letteraria. Suddiviso secondo un'ideale planimetria della casa, che dalla soffitta si addentra negli interni, sino a giungere negli scantinati, il testo ripercorre una serie di colti esempi letterari ispirati dagli archetipi domestici e dalla loro connessa simbologia. È proprio attingendo a questa simbologia letteraria che è possibile intraprendere una lettura iconografico-esistenziale delle opere di Gatto di questo periodo. A riguardo del ciclo *Mobilia*, per offrire un puntuale riscontro, Corà chiama in causa l'archetipo dell'armadio, commentato e ricondotto da Bachelard alla poesia di Arthur Rimbaud: «l'armadio può essere identificato come uno dei *loci*, in cui si depongono visivamente le cose da tenere a mente nell'arte della memoria postulando – come fa Bachelard – che la memoria stessa sia un armadio»³. Rientrando dunque in una tradizione che, nell'arte italiana, ha colto nella quotidianità degli arredi un elemento straniante e trasfigurante – basti qui pensare ai *Mobili nella valle* di Giorgio De Chirico o a certe ante d'armadio impiegate da Tano Festa nei suoi

¹ B. Corà, *Antonio Gatto. Forme dell'assenza*, Cassino 2006, 99-100.

² G. Bachelard, *La poétique de l'espace*, Parigi 1957; Id., *La poetica dello spazio*, trad. it. di E. Catalano, Bari 1975.

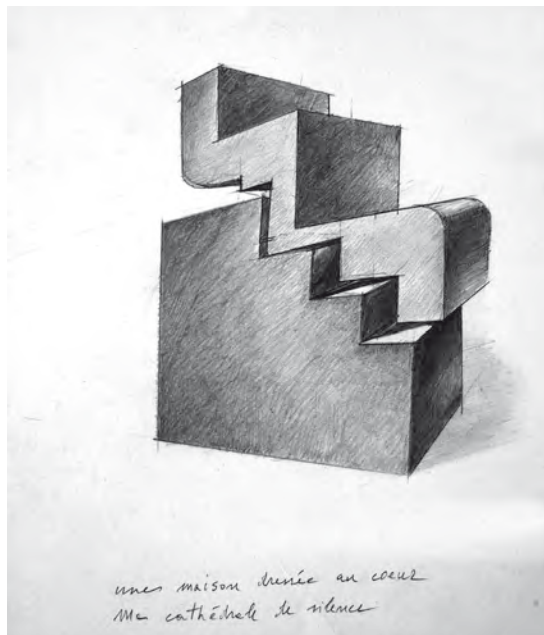
³ Corà, *Antonio Gatto* (cit. n. 1), 99.



quadri – Gatto «mette in evidenza non solo la forma familiare ed emblematica di arredi che accompagnano la nostra vita, ma anche il loro percepibile vuoto interno, custode di qualcosa che spesso non è dato osservare»⁴.

Anche *E non sarà mai meno che esserci*, realizzata appositamente per il cortile d'ingresso della sede di Ingegneria, rientra all'interno di questi lavori d'ispirazione bachelardiana. Come rivela una serie di disegni (fig. 2), nei quali Gatto esplora alcune variazioni sul tema principale di questa scultura, ossia la scalinata, l'analisi poetica del filosofo francese si coniuga, ancor più in questa fattispecie, con un attento rigore formale da parte dell'artista. Nel registro inferiore di un foglio, ad esempio, in cui torna il motivo di una scalinata capovolta ad incastro sull'altra, poi adottato a Cassino, sono trascritti da Gatto due versi del poeta Jean Laroche («Une maison dressée au coeur / Ma cathédrale de silence»), puntualmente commentati da Bachelard in un suo capitolo⁵. Lo scultore estrae questi due versi e li converte in un personale commento sulla forma paradossale e anti-funzionale delle due scale che, da vettori ascensionali, si racchiudono in una sorta di scrigno, secondo una catena associativa, già bachelardiana, che vede nella dimora la metafora di un riparo/conchiglia/guscio.

Vera e propria allegoria di un ermetismo, tanto poetico quanto spaziale, *E non sarà mai meno che esserci* – titolo che si presenta già di per sé come una sorta di ossimoro ontologico («non sarà», «come esserci») – abbina la riflessione lirica alla percezione di lievi scarti formali. I due blocchi di marmo, infatti, rivelano la loro falsa simmetria solo ad un'attenta analisi percettiva: un tramezzo li disassa tra loro, palesando come la chiusura del rettangolo, che essi sembrano suggerire, sia in realtà impossibile a causa delle differenze metriche nella larghezza dei rispettivi blocchi e nella lunghezza dei rispettivi pianerottoli. La rivelazione di questa incompiuta congruenza geometrica tra le due scale sembra riecheggiare, per trasposizione, la lirica paradossalità del titolo.



Pagina precedente: 1. Antonio Gatto, *E non sarà mai meno che esserci*, 2001. Foto Brunella Longo

2. Antonio Gatto, *Ma cathédrale de silence*, 1996. Courtesy l'artista

⁴ Corà, *Antonio Gatto* (cit. n. 1), 100.

⁵ La poesia di Laroche è intitolata *Mémoire d'été*, del 1954, ed è tradotta così: «Una casa innalzata nel cuore / La mia cattedrale del silenzio». I versi sono citati in Bachelard, *La poetica dello spazio* (cit. n. 2), 80.